

Scienze sociali

17

*Qui Radio Covid.  
I podcast dalla Generazione Covid...*

PRIMA EDIZIONE MARZO 2021

© 2021 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia

[www.novalogos.it](http://www.novalogos.it)

ISBN 978-88-97339-98-4

# COVID-19

UN MUTAMENTO SOCIALE EPOCALE

a cura di

Paolo Diana  
Giovannipaolo Ferrari  
Pietro Dommarco

Novalogos

## **officinæ**

Sapere metodologico e ricerca  
empirica nelle scienze sociali

---

### *Collana diretta da*

Paolo Diana, Università di Salerno

### *Comitato scientifico*

Luca Bifulco, Università di Napoli “Federico II”

Rocío Blanco Gregory, Universidad de Extremadura

Andrea Borghini, Università di Pisa

Davide Borrelli, Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”

Gianmaria Bottoni, City, University of London

Maria Carmela Catone, Universidad de Barcelona

Eric De Leseleuc, INS HEA

Antonio Fasanella, Università di Roma “La Sapienza”

Michela Freddano, INVALSI

Paolo Landri, CNR- IRPPS

Paolo Montesperelli, Università di Roma “La Sapienza”

Paolo Parra Saiani, Università di Genova

Gerardo Pastore, Università di Pisa

Tutti i volumi della Collana “officinæ” sono  
sottoposti ad un sistema di valutazione basato sulla  
revisione paritaria ed anonima (*double blind review*).

## Indice

<i>Prefazione</i>	7
La sociologia pubblica ai tempi del Covid-19. Lettera dagli Stati Uniti <i>di Michael Burawoy</i>	
<i>Introduzione</i>	14
Oltre la pandemia, per una sociologia pubblica <i>di Paolo Diana, Giovannipaolo Ferrari e Pietro Dommarco</i>	
Capitolo I. Lockdown Italia: orientalismo e liberismo come “nuove” ideologie <i>di Fabrizio Battistelli e Maria Grazia Galantino</i>	51
Capitolo II. L'uso della metafora bellica nella definizione del fenomeno pandemico <i>di Giovannipaolo Ferrari</i>	76
Capitolo III. Religione, fede e spiritualità: dalle definizioni alla fenomenologia delle situazioni critiche <i>di Roberto Cipriani</i>	93
Capitolo IV. La religione al tempo della pandemia <i>di Paolo Montesperelli</i>	107
Capitolo V. Tre lezioni che la pandemia da Covid-19 ci ha insegnato per il nostro Servizio Sanitario Nazionale <i>di Guido Giarelli</i>	118

Capitolo VI. Il Covid-19, l'Europa e la questione sociale emergente: un'opportunità per ripensare il progetto d'integrazione <i>di Laura Leonardi</i>	133
Capitolo VII. Donne migranti. Percorsi e soggettività ai tempi del Covid-19 <i>di Sabrina Garofalo</i>	144
Capitolo VIII. Il carcere al tempo del Coronavirus <i>di Francesca Vianello</i>	161
Capitolo IX. La ricaduta del Covid-19 sulle attività didattiche in carcere <i>di Paolo Diana e Giovannipaolo Ferrari</i>	174
Capitolo X. Le "abitudini informative" al tempo del Covid-19 <i>di Giorgio Zanchini</i>	197
Capitolo XI. Il Covid-19 e il ruolo dei media in tempo di pandemia, tra infodemia, responsabilità e contagio emotivo <i>di Pietro Dommarco</i>	209
Capitolo XII. Sport e Covid-19 <i>di Luca Bifulco e Pippo Russo</i>	220
Capitolo XIII. Le conseguenze ambientali del Covid-19 <i>di Edoardo Zanchini</i>	238
Capitolo XIV. Democratizzazione e demercificazione del lavoro al servizio della riconversione ecologica post Covid-19 <i>di Dominique Méda</i>	247
Abstract	261
Curatori e Autori	271

## *Prefazione*

### **La sociologia pubblica ai tempi del Covid-19 Lettera dagli Stati Uniti<sup>1</sup>**

*Michael Burawoy*

*University of California, Berkeley, USA*

Che cosa vuol dire essere un sociologo pubblico in questi tempi di crisi?

Vivo nel centro di Oakland, una città di mezzo milione di abitanti dall'altro lato della Baia rispetto a San Francisco. Ieri la gente ballava per strada come ha fatto nelle città di tutti gli Stati Uniti d'America. Veterano, da quasi 50 anni al Senato degli Stati Uniti, ex vicepresidente di Barack Obama, Joe Biden – ieri – è stato proclamato Presidente eletto. La sua compagna di ventura, Kamela Harris, Senatrice della California, è la prima donna ad essere proclamata vicepresidente degli USA. Harris è nativa di Oakland, nata da genitori immigrati provenienti dall'India e dalla Jamaica, che l'hanno cresciuta nel segno del movimento per i diritti civili. Nel giugno 2020, tra le proteste sociali che sono scoppiate a seguito dell'ingiustizia razziale e della brutalità della polizia, Trump aveva definito Oakland una città infernale. Adesso questa città si è presa la sua rivincita, rievocando il radicalismo per cui è nota: luogo di nascita delle Pantere Nere.

Per quasi una settimana, gli USA sono rimasti più o meno silenziosi ad aspettare i risultati degli Stati in bilico, entrambe le parti paralizzate dall'agonia dell'incertezza. Virtuoso delle *fake news*, Trump è riuscito a negare il virus diffondendolo, è riuscito a negare la crisi economica facendoci sprofondare nella stessa, è stato capace di negare il *global warming* mentre

---

<sup>1</sup> Traduzione dall'inglese di Giovannipaolo Ferrari.

permetteva che questo stesso accelerasse, ma alla fine non ha potuto negare il voto popolare sopprimendolo.

Nei loro festeggiamenti, gli abitanti di Oakland hanno abbandonato il distanziamento sociale ma non le mascherine, ormai diventate un simbolo di appartenenza politica. Per un istante, hanno dimenticato che sulle colline c'era la devastazione lasciata da uno dei più grandi incendi della storia; che i tassi di disoccupazione hanno raggiunto picchi del 16% dal 4% e ora si aggirano intorno all'11%, lasciando in eredità molti indigenti e senzatetto; che negozi, ristoranti e piccole attività commerciali hanno dovuto chiudere, che molti si sono barricati in casa per proteggersi dalla rabbia causata dall'omicidio di George Floyd e dalla condanna degli agenti di polizia che hanno sparato a Breonna Taylor; che il Coronavirus, il vero mostro, ha avuto un'impennata con nuovi record nazionali di contagi nei giorni successivi alle grandi proteste.

Che cosa possono fare i sociologi se non ripetere quello che hanno già detto i giornali, la TV e i social media? Possiamo ricostruire uno scenario più ampio? Un democratico siederà alla Casa Bianca, dunque, ma c'è qualche segno di una visione futura per far fronte alle crisi continue? Ciò lascia al sociologo il compito di promuovere una comprensione globale delle dinamiche del capitalismo, di decifrare le potenzialità dello Stato-nazione e delle direzioni delle lotte sociali nella società civile. Questo è il tempo di esplorare possibilità e alternative, di elaborare utopie reali piuttosto che pontificare su ideali astratti. È anche il tempo di riflettere sul contesto in cui produciamo la nostra conoscenza così come la sua ricezione in una società più aperta.

\*\*\*

La pandemia ha fatto emergere ciò che i sociologi hanno descritto e analizzato per decenni, la crescita della disegualianza in tutte le sue dimensioni.



Ora tutti possono vedere quanto siano gravati i lavoratori “essenziali” da cui dipendiamo tutti: i custodi, i commessi dei negozi, le infermiere, gli insegnanti, gli operatori sociosanitari nelle case per anziani, i lavoratori agricoli, in breve tutte quelle forze produttive che devono presentarsi sul posto di lavoro per svolgere lavori pericolosi, non protetti e spesso sottopagati. Gli elementi essenziali sono spesso quelli considerati inessenziali: gli emarginati, i diseredati, i *sans papier*. A casa è più probabile che le donne prendano le redini in mano, istruiscano i figli a casa, riorganizzino la vita familiare, abbandonino il lavoro e la carriera. Per altri il secondo turno diventa un terzo e un quarto turno. Sappiamo anche che le persone di colore, neri e marroni, hanno maggiori probabilità di contrarre il virus: sono più esposte perché la loro situazione medico-sanitaria è maggiormente compromessa e le loro condizioni di vita sono più precarie. I detenuti nelle carceri, i degenti nelle case di riposo e i senzatetto per le strade sono più fermamente confinati o lasciati liberi e abbandonati al loro destino.

Questo è ciò che sta accadendo da una parte. Allo stesso tempo molti professionisti e colletti bianchi hanno la possibilità di lavorare da casa, ancora sicuri dei loro salari e delle loro pensioni. Ai vertici della scala sociale, il primo pacchetto di aiuti economici del governo degli Stati Uniti d’America pari a due trilioni di dollari è stato destinato in modo sproporzionato a sostenere grandi multinazionali, come le compagnie aeree, con un supplemento settimanale di 600 dollari destinato ai disoccupati, che si è prosciugato già da tempo. Google, Facebook e Amazon non sono mai andate così bene, mantenendo a galla il mercato azionario nonostante il crollo dell’economia. Pochi si sollazzano a spese dei più. Le disegualtanze che i sociologi hanno gridato ai quattro venti sono ora palpabili e amplificate. Quindi questo dovrebbe essere il momento della sociologia. Ma lo è davvero? Siamo forse venuti meno nell’azione?

Le crisi sistemiche – economica, ambientale, sanitaria, raz-

ziale, politica – si alimentano vicendevolmente e intensificano le disuguaglianze, ma interrompono anche la normalità della vita quotidiana definendo così le crisi sociali. Il buon senso – nei suoi due significati, quello che condividiamo e quello che diamo per scontato – è stato distrutto. Viviamo, invece, in uno stato di anomia in cui le regole della vita quotidiana vengono continuamente rinegoziate: indossare o meno la mascherina, unirsi agli amici per un pasto, viaggiare sui mezzi pubblici, negoziare la domesticità e il lavoro retribuito. Tutto questo è per chi ha una scelta. Per coloro che patiscono disoccupazione, affollamento, sfratto e malattia, la pandemia non è che un altro problema, solo un'altra disgrazia nella loro già precaria esistenza.

Per tanti, la vita si sta rivelando impossibile, quindi non sorprende che molti siano ferventi sostenitori di Trump. Il suo fascino è nelle sue bugie – quando dice che il virus è una bufala o sta voltando l'angolo, o che l'*Obamacare* è un disastro, o che l'economia non è mai stata così vitale; quando promette di portare ordine nelle strade, schiacciare *Antifa*, porre fine all'aborto e portare la supremazia bianca nei corridoi del potere. È il leader eroico, inarrestabile nel rendere di nuovo grande l'America. Questo è ciò che tanti di quei 70 milioni di elettori, che devono affrontare il calo del tenore di vita, vogliono sentire e, quindi, gli credono. E sono fin troppo felici di pensare all'"altro" come a dei professionisti scontenti di sé, la condiscendenza degli intellettuali, avvocati, esperti, socialisti mascherati da liberali, rappresentati dal Partito Democratico. La società civile è stata mobilitata da entrambe le parti; questa era e continua ad essere una guerra di classe, una guerra di posizione – direbbe Gramsci – che non sta per finire.

Dove vanno a finire i sociologi? Da che parte stiamo? Sembrerebbe che siamo dalla parte degli esperti, ma la crisi ideologica dovrebbe farci fermare prima di sentirci superiori, dovremmo riflettere sulle nostre congetture. Dovremmo essere scienziati che raccolgono dati, ma anche noi siamo capaci di

negare l'evidenza. Anche noi reprimiamo troppo facilmente – in quanto esterno alla nostra scienza – ciò che guida la nostra sensibilità, che orienta i nostri studi. Forse c'è stato un tempo in cui potevamo fingere di essere su una piattaforma in cielo, dalla cui osservavamo in modo distaccato il mondo come l'astronomo osserva le stelle. Ma oggi non è più possibile. Se la pandemia, il cambiamento climatico, le crisi economiche e la discriminazione razziale ci insegnano una cosa è che noi non siamo fuori dal mondo che studiamo. L'università non è più impermeabile alle pressioni esterne, al contrario in una società capitalista dotata di una certa autonomia è diventata un'università capitalista, imitando il *modus operandi* aziendalista, cercando entrate ovunque possano essere trovate, vendendo la propria anima al miglior offerente.

La sociologia pubblica ha bisogno di radicarsi in una visione del mondo, legata a valori riconoscibili, un programma di ricerca che procede scientificamente anche se dichiara apertamente il suo fondamento normativo. Come all'inizio, la sociologia deve diventare una scienza morale.

Essere parte del mondo che studiamo significa due cose: da un lato dobbiamo stabilizzare la nostra scienza con impegni di valore; dall'altro lato, significa coinvolgere la società. Come il mondo entra nella sfera accademica, così la sfera accademica deve entrare nella società. L'impegno pubblico diventa il contrappunto alla riflessività. Una tale sociologia pubblica deve essere dotata di una teoria sociale che pensi globalmente, che possa vedere il nesso tra la sfera nazionale e quella globale. Pandemie, cambiamenti climatici, crisi economiche non riconoscono i confini nazionali, anche se gli Stati nazionali ne mediano gli effetti. Il Covid-19 ha portato alla chiusura delle frontiere, perché la mobilità umana – siano essi commercianti, uomini d'affari, turisti, migranti o rifugiati – rende estremamente facile la trasmissione del virus. Non possiamo più limitarci al nazionale e tantomeno al locale. Non meno importante dell'estensione degli orizzonti geografici è necessa-

rio estendere i nostri orizzonti temporali. Non possiamo pensare solo al domani, dobbiamo pensare al giorno dopo, alla prossima pandemia, al riscaldamento globale e alle future crisi economiche. Ancora una volta non possiamo immaginare il futuro senza ricollegarlo al presente.

Il mercato senza freni e senza regole deve essere contenuto, domato e subordinato a istituzioni che ci permettano di anticipare e prevenire le minacce che ci riserva il futuro. La sola istituzione, o insieme di istituzioni, che realizza l'estensione degli orizzonti temporali è lo Stato. Deve essere preso e ristrutturato per gli interessi dell'umanità. Nessun compito meschino. Come ci aveva avvertito Karl Polanyi ottant'anni fa, la risposta dello Stato al mercato può assumere forme diverse: la collettivizzazione stalinista, la socialdemocrazia, il *New Deal* o ciò che temeva di più il sociologo austro-ungarico, il fascismo. Dietro la sua retorica populista, Trump era occupato a sostituire i capi dei dipartimenti di Stato con inesperti rappresentanti del mondo aziendale, cercando di mettere ogni agenzia contro sé stessa: il Dipartimento di giustizia contro lo Stato di diritto, il Dipartimento del lavoro contro gli interessi del lavoro, il Dipartimento dell'Educazione contro l'istruzione pubblica, l'Agenzia per la protezione ambientale contro l'ambiente. Arrestare questo progetto sarà il più grande risultato della sua sconfitta elettorale. Il pericolo era di mettere al tappeto il capitalismo, perché la sopravvivenza del capitalismo dipende dalla relativa autonomia dello Stato, per proteggere il capitalismo non solo dagli insorti dal basso ma anche dagli interessi ristretti a breve termine dei capitalisti.

Ma potrebbe essere troppo tardi per salvare il capitalismo dalle crisi che genera, e che ci piaccia o no, qualche altro ordine dovrà prendere il suo posto. Se vogliamo evitare un fascismo in espansione, il socialismo potrebbe essere l'unica via da seguire. Abbiamo le basi economiche e tecnologiche. Ma cosa possiamo dire per quanto riguarda la politica? La democrazia liberale si è esaurita. È stata deviata dal capitalismo avanzato;

ha prodotto concessioni e ha nascosto il carattere letale del capitalismo. Ma le concessioni sono svanite e la letalità del capitalismo è stata smascherata. Né i Democratici, né i Repubblicani possono rimettere insieme i pezzi del guscio rotto di *Humpty Dumpty*<sup>2</sup>. Nell'era delle pandemie e dei cambiamenti climatici insieme alle crisi economiche in corso, la nostra ultima possibilità è esplorare l'originale connessione ombelicale tra socialismo e democrazia, vitalizzando così il sociale nel socialismo, affinché sottometta sia il mercato che lo Stato all'auto-organizzazione collettiva della società civile.

Berkeley, November 8, 2020

---

<sup>2</sup> *Humpty Dumpty* è un personaggio fiabesco antropomorfo rappresentato come un grande uovo. In Italia è conosciuto come Unto Dunto o Tombolo Dondolo.

## ***Introduzione***

### **Oltre la pandemia, per una sociologia pubblica**

*di Paolo Diana, Giovannipaolo Ferrari e Pietro Dommarco*

Il Covid-19 ha stravolto la vita quotidiana dell'intera popolazione mondiale producendo un mutamento sociale epocale. Un rapido e improvviso sconvolgimento delle condizioni di vita ha gettato miliardi di persone nell'angoscia e nell'incertezza. L'umanità ha condiviso, inoltre, la prima esperienza «trasversale e prolungata di simultaneità planetaria» (Giaccardi & Magatti, 2020, p. 58), quella cioè del *lockdown*. Assistiamo ad una «catastrofe cosmica» che, recuperando l'intensa e illuminante espressione di Ernesto De Martino (1977), rende le nostre azioni e relazioni fortemente vulnerabili e instabili e che, allo stesso tempo, attraverso l'interruzione delle *routine* quotidiane, alimenta la riflessione sul senso del nostro essere insieme e sul significato profondo delle nostre relazioni sociali, arrivando a mettere in discussione il «dato per scontato» (Jedlowski, 2000): se «il 'mondo' nel quale la vita quotidiana si svolge è una realtà dotata di senso, continuità e stabilità, l'emergenza Coronavirus ne ha costituito una radicale messa in discussione» (Giaccardi & Magatti, 2020, p. 12).

Una tempesta che investe tutto nel suo vortice, senza fare distinzioni travalica i confini nazionali e i continenti per investire e distruggere i corpi inermi degli uomini che pensavano alle loro vite come immanenti e che, invece, risvegliandosi forzatamente dal loro sogno di civiltà, si ritrovano «nudi» travolti dal turbinio degli eventi. Inoltre, il rischio di trasmissione del virus attraverso il contatto «biologico» con l'altro, ha minato alle fondamenta l'elemento sociale su cui si fonda e si definisce lo scambio e la relazione tra gli uomini: «l'esistenza viene schiacciata sulla sopravvivenza, la vita ridotta alla sua condi-

zione puramente biologica, defraudata dal suo significato sociale e politico» (Giaccardi & Magatti, 2020, p. 91).

La diffusione della pandemia, dunque, in contemporanea alle risposte emergenziali sviluppate in questi mesi, ha certamente, da un lato, rimosso in pochi istanti il velo che copriva le contraddizioni e i conflitti già presenti nella società *pre-Covid-19* e, dall'altro, radicalizzato e accelerato il confronto con le principali questioni irrisolte a livello individuale e sociale.

All'interno del dibattito pubblico ciò si è tradotto, sul piano del confronto tra "competenze" disciplinari, nel prevalere della scienza medica, dell'epidemiologia e di quelle scienze che si occupano di gestione e analisi dei cosiddetti *big data* (cfr. ad esempio: Lazer *et al.*, 2014; Bansal *et al.*, 2016; Kraemer *et al.*, 2020). L'autorità storicamente consolidatasi di questi saperi, in connessione con quella delle istituzioni politiche, ha dettato l'agenda delle soluzioni per porre fine al *caos* globale introdotto dalla pandemia.

Eppure, con il trascorrere del tempo, si sentiva crescere il bisogno di avere delle indicazioni e delle soluzioni che venivano anche dalle scienze umane e sociali che, in molti casi, sono capaci di offrire uno sguardo differente e critico attraverso il quale osservare le logiche e le pratiche attuate dai *governi* e dalle sue articolazioni istituzionali nei differenti livelli territoriali. A questo proposito, scrive Pierre Dalla Vigna, l'approccio «medico-sanitario nella prassi di gestione e contenimento della pandemia è certamente prioritario, ma anche cercare di capire quali siano le forze in campo, come si configurino poteri e strategie di dominio, come i corpi e le popolazioni possano intervenire e sottrarsi, non è un'operazione che può essere lasciata solo ai tecnici. Si tratta di un compito al quale la cultura in generale non può sottrarsi» (2020, p. 8). È necessario promuovere, dunque, quell'approccio multidimensionale alla pandemia che, superando l'iperspecializzazione e la parcellizzazione della conoscenza, e travolgendo i rigidi steccati accademici che dividono le discipline, possa innescare una vera e

propria rivoluzione epistemica (Morin, 2007).

Ad esempio, a nostro avviso nel dibattito pubblico, soprattutto nelle fasi iniziali, sono mancate, in particolare, le voci di quegli esperti che, richiamandosi ai fondamenti e ai principi della disciplina sociologica, studiano la società e le sue componenti attraverso indagini empiriche per le quali è necessario dapprima definire e articolare i concetti e le categorie e, successivamente, con rigore metodologico, attivare le corrette definizioni operative per poi concludere con un'attività interpretativa di tipo dialettico. È il cammino che qualunque disegno della ricerca sociale deve necessariamente percorrere affinché sia possibile abbandonare la sfera della *doxa* a favore dell'ambito della scienza dove, con il margine di errore consentito ad ogni disciplina, è possibile comprendere adeguatamente le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti rilevati durante lo sviluppo dei fenomeni sociali, anche di quelli in rapido mutamento e divenire come quelli prodotti dalla diffusione del virus Covid-19<sup>1</sup>.

\*\*\*

Dopo attente e continue riflessioni sugli accadimenti legati al Covid-19 e sulla loro narrazione, abbiamo notato, come sottolineato in precedenza, in special modo nella prima ondata pandemica, l'assenza o la marginalizzazione costante della nostra disciplina all'interno del dibattito pubblico. Questo ci

---

<sup>1</sup> All'inizio dell'epidemia, il nuovo virus isolato in Cina era stato chiamato provvisoriamente 2019-nCoV. Successivamente l'International Committee on Taxonomy of Viruses (ICTV) ha classificato il nuovo Coronavirus denominandolo Sars-CoV-2 ed è con questo nome che lo European Centre for Disease Prevention and Control (ECDC) si riferisce al nuovo Coronavirus. Individuato, successivamente, anche il nome per la malattia che deriva dall'infezione da Sars-CoV-2: il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha annunciato, infatti, l'11 febbraio la classificazione ufficiale in Covid-19.



ha portato a recuperare quella efficace allegoria usata nella *IX Tesi sulla filosofia della storia* da Walter Benjamin (1962, p. 76-77) che raffigura “l’angelo della storia” travolto, ancora una volta, dall’intenso soffiare della tempesta del progresso e, incapace di divincolarsi, non riesce a cambiare direzione. La tempesta, infatti, lo spinge sempre più verso il futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine della modernità ascende al cielo davanti ai suoi occhi: la sociologia «nacque con l’aspirazione di essere quell’angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso» (Burawoy, 2007a, p. 2). Da quell’aspirazione bisogna partire per meglio comprendere i confini epistemologici e metodologici all’interno dei quali è possibile individuare il campo operativo della Sociologia pubblica di Michael Burawoy, cominciando a sottolineare che con essa possiamo identificare «un tipo di sociologia, o meglio, un modo di praticare la disciplina, che si preoccupa del suo essere-nel-mondo, e a questo “mondo” si rivolge in primo luogo. Il sociologo è pubblico quando fa del pubblico – o meglio, dei molti diversi pubblici in cui si articola la società (civile) contemporanea – il suo principale motivo di interesse e il suo più importante interlocutore, dialogando con esso e usando questo dialogo per aggiustare la sua stessa agenda» (Santoro, 2007, p. 2). Infatti, nelle sue undici tesi per una Sociologia pubblica, Burawoy (2007a), specifica che una caratteristica morfologica della sociologia è quella di essere come un giano bifronte: da un lato c’è la sua tendenza a costruire un sapere professionale – quello che nel pensiero di Raymond Boudon (2002) è definita Sociologia scientifica – che traduca il senso comune in un linguaggio scientifico e, dall’altro lato, la tendenza della sociologia al dialogo e alla condivisione di conoscenza e di saperi con una pluralità di pubblici, che con Boudon (2002), invece, possiamo definire Sociologia riflessiva.

Questa prima dicotomia di Burawoy emerge dalla classificazione proposta nella sua terza *Tesi*, dove, in maniera più det-

tagliata ed esaustiva, descrive le differenze esistenti, in termini di obiettivi, metodo e pratiche, tra la Sociologia di *policy*, la Sociologia professionale, la Sociologia critica e la Sociologia pubblica. Questo processo definitorio porterà l'autore a disegnare un vero e proprio modello di divisione del lavoro sociologico (Burawoy, 2007a, pp. 9-13). Andando nel dettaglio, in relazione alla prima categoria individuata, cosiddetta di *policy*, la sociologia «si pone al servizio di uno scopo definito da un cliente. La *raison d'être* della Sociologia di *policy* è quella di fornire risposte ai problemi che le vengono presentati o avallare soluzioni legittime che sono già state raggiunte. [...] La Sociologia pubblica crea invece una relazione di tipo dialogico tra il sociologo e il pubblico in cui l'agenda di ognuno viene messa sul tavolo e l'accomodamento è reciproco» (Burawoy, 2007a, p. 10). Per il sociologo di Manchester, la Sociologia pubblica non rifiuta l'utilizzo della sociologia come strumento di *policy*. Sociologia pubblica e di *policy* – perciò – lungi dall'essere antitetiche, sono complementari e possono mutare l'una nell'altra in qualsiasi momento (Santoro, 2007, p. 2). Allo stesso tempo, però, Burawoy afferma che la Sociologia pubblica e la Sociologia di *policy* sono altrettanto impossibili senza una Sociologia professionale, che fornisca metodi adeguati e sperimentati, saperi accumulati, interrogativi di orientamento e schemi concettuali. Nella concezione del sociologo britannico, la Sociologia professionale – dunque – non è nemica della Sociologia pubblica né di quella di *policy*, ma rappresenta in un certo senso il loro *sine qua non*, in quanto garantisce loro legittimità e competenza. «La Sociologia professionale consiste innanzitutto di molteplici programmi di ricerca intrecciati, ognuno dei quali ha assunti esemplari, domande, apparati concettuali e teorie propri» (Burawoy, 2007a, p. 11). Il ruolo della Sociologia critica, infine, è di analizzare i fondamenti dei programmi di ricerca della Sociologia professionale e di renderla cosciente delle distorsioni e dei silenzi che la caratterizzano. La Sociologia critica, inoltre, pone i due interro-

gativi imprescindibili per il lavoro del sociologo: sociologia per *chi* e sociologia per *cosa*? Alla prima domanda Burawoy risponde distinguendo tra due pubblici: uno accademico ed uno extra-accademico. Per quanto riguarda il secondo quesito, Burawoy riflette sul tipo di conoscenza a cui la sociologia deve o dovrebbe aspirare e distingue tra un sapere prettamente strumentale e speculare all'accademia (Sociologia professionale e di *policy*) ed uno riflessivo che si interroghi sui fini della società e coinvolga anche pubblici differenti da quello strettamente accademico (Sociologia critica e pubblica). In conclusione, Burawoy illustra uno schema dove la Sociologia critica rappresenta la coscienza della Sociologia professionale, così come la Sociologia pubblica è la coscienza della Sociologia di *policy* (Burawoy, 2007a, p. 11-12). La ripartizione proposta da Burawoy, come accennato in precedenza, si pone in chiara opposizione al modello indicato da Boudon (2002)<sup>2</sup>, successivamente largamente ripreso e rimaneggiato da John Harry Goldthorpe (2004). Boudon, infatti, in un suo articolo del 2002 dal titolo *Sociology That Really Matters*, sostenendo che la Sociologia scientifica - corrispondente a quella professionale nella distinzione di Burawoy - è l'unica che possa occupare un ruolo dominante nell'analisi, in quanto capace di «dissolvere il carattere enigmatico dei fenomeni che essi puntano a spiegare derivandoli da un insieme di proposizioni, tutte facilmente accettabili» (Boudon, 2002, p. 373), pone, di fatto, in secondo piano la dimensione riflessiva e di critica della sociologia.

Questa concezione, oggi, si manifesta sempre di più nella tendenza a coniugare alla Sociologia professionale un approccio alla ricerca sociale di tipo quantitativo (Burawoy, 2007a,

---

<sup>2</sup> Come Burawoy, anche Boudon distingue tra quattro tipi di sociologia che definisce Sociologia cognitiva (o scientifica), camerale (o descrittiva), critica (o impegnata) ed espressiva (o estetica). Boudon scrive prima di Burawoy, e quest'ultimo probabilmente ignorava, al momento della stesura di *For Public Sociology*, l'articolo del sociologo francese in cui viene descritta la tipologia.

p. 20; Patterson, 2002), all'interno del quale è richiesto, in maniera implicita, al ricercatore il mantenimento della "giusta" distanza dal suo obiettivo congiunto. Questo consente di non vivere nessun coinvolgimento personale ed emotivo con il "pubblico" e con l'oggetto di ricerca e, di conseguenza, preservare la così tanto agognata *scientificità*. Questo approccio, negli ultimi anni, è apparso consolidarsi nella comunità scientifica grazie anche allo sviluppo degli strumenti di ricerca *digitali* e della diffusione dei *big data*.

Ecco, contrariamente a questa visione "elitistica" della disciplina, siamo fermamente convinti – riprendendo alcuni tratti presenti nel pensiero di Burawoy – che in epoca di Covid-19, fenomeno che ha stravolto e continuerà a stravolgere completamente le nostre esistenze, la sociologia deve investire nella sua funzione pubblica, non può permettersi di incorrere in sofismi e scientismi che ne pregiudichino la funzione sociale di denuncia ed emancipazione. Su questo tema, Charles Wright Mills (1962) sosteneva che tutta la sociologia dovrebbe trasformarsi in Sociologia pubblica e che il lavoro scientifico e l'impegno morale devono essere indistinguibili (Burawoy, 2007a, p. 9). La responsabilità sociale e civile del sociologo soprattutto durante eventi che producono grandi trasformazioni sociali deve essere al centro della sua vita e del suo percorso accademico. Non si può più pensare al ricercatore sociale fuori dall'agone della sfera pubblica in nome della scienza, di osservare senza essere coinvolti. Come ci insegna l'approccio etnografico, essere parte del processo di cambiamento è necessario per poter capire e interpretare lo stesso: «come scienziati sociali, siamo parte del mondo che studiamo» (Burawoy, 2009b, p. 267). C'è un vuoto che deve essere colmato: c'è un pubblico a cui non si dà voce perché la sociologia resta troppo spesso in silenzio, muta e chiusa tra le sue mura d'avorio. La sociologia ha il dovere di intercettare e interpretare la voce di quel pubblico che vuole riconoscersi in qualcosa di diverso da ciò che offre oggi il panorama mass-mediatico o il pensiero *main-*

*stream*. La sociologia, in particolare, in questo momento non può restare in silenzio di fronte a quello che è il suo pubblico per eccellenza: le migliaia di studenti che affollano “in assenza” le nostre sedi universitarie e che sono investiti, oramai da molto tempo dall’inizio della pandemia Covid-19, da processi sempre più immersivi di Didattica a Distanza (DAD). Proprio in queste occasioni di isolamento fisico forzato, è significativo riprendere la metafora utilizzata da Burawoy in relazione proprio agli studenti: non bisogna trattarli come bottiglie vuote da riempire e non bisogna nemmeno lasciarli raminghi aspettando che qualcun altro riempia il contenitore. «Dobbiamo pensarli, al contrario, come i depositari di una ricca esperienza di vita che possiamo elaborare in una più profonda comprensione dei contesti storici e sociali che li hanno resi ciò che sono» (Burawoy, 2007a, p. 9). La sociologia stessa può aprirsi ad un pubblico capace di azione nell’arena politica: ad esempio, a quella “*Generazione Covid*”<sup>3</sup>, che dovrà occupare necessariamente uno spazio politico e sociale decisivo per far emergere dalle macerie create dalla tempesta del Coronavirus il nostro Paese. «Lo spazio pubblico è sovente un campo di

---

<sup>3</sup> La *Generazione Covid* è un’intuizione, l’abbiamo immaginata durante le nostre trasmissioni di *Radio Covid* fin dall’inizio della pandemia ponendoci, però, da subito la questione sulle difficoltà di individuare le “classi” sociali e demografiche che ne dovrebbero far parte. Una prima risposta potrebbe essere sviluppata prendendo in considerazione le coorti d’età: sicuramente rientrano nella *Generazione Covid* tutti gli under 30 in Italia, coloro ai quali il Covid-19 ha stravolto e stravolgerà completamente la vita. Infatti, usiamo dire: la “generazione della guerra” e la “generazione del dopoguerra”, la “generazione del boom economico”. Le generazioni del dopo Guerra Fredda, ad esempio, potrebbero essere definite come la “generazione dell’89, della caduta del Muro”, la “generazione della guerra del Golfo” o la “generazione di Genova 2001” oppure, ancora, come la “generazione dell’11 settembre”. Queste ultime sono frutto, cioè, di eventi storici importanti, che segnano sicuramente le generazioni, ma che non possono forse essere considerati così dirompenti come una pandemia che mette in gioco il destino dell’intera umanità (Inglehart, 1998).

battaglia nel quale ideologie, passioni, argomentazioni e tradizioni si sfidano per imporsi in quanto struttura di significati condivisi di un aggregato sociale» (Padovan, 2007, p. 3-4). Aprirsi, dunque, alla società civile significa per il sociologo occuparsi di tutti quei “pubblici” (poveri, criminali, ammalati, donne sole, minoranze etniche) vittime del neoliberalismo e dei sempre più estesi processi di diseguaglianza, e non solo per fini di pura conoscenza, ma anche «per rafforzare l’autonomia del “sociale” nei confronti del “politico” e dell’“economico”», come sostiene Padovan (2007, p. 3). Quindi, le scienze sociali potrebbero rivestire un ruolo davvero cruciale nel processo di formazione dello spazio pubblico di una società e portare all’emersione della figura del “sociologo pubblico”, che bisogna, però, distinguere nettamente, a scanso di equivoci, da quella dell’“intellettuale pubblico”, come suggerisce ancora una volta Burawoy. «La distinzione tra sociologo pubblico e intellettuale pubblico è importante: il primo è una variazione specialista del secondo, che limita i suoi commenti pubblici ad aree di competenza esperta prestabilite più che lanciarsi su argomenti di interesse generale» (Burawoy, 2007a, p. 18). Questa differenza è un presupposto fondamentale per comprendere il ruolo che il sociologo dovrebbe occupare nella società civile.

Per costruire un discorso sociologico bisogna impostare un disegno di ricerca adeguato all’obiettivo cognitivo, formulare delle ipotesi, successivamente renderle falsificabili, scegliere tra strumenti quantitativi e strumenti qualitativi. La logica dell’indagine scientifico-sociale che abbia intenti di analisi macro-sociale o micro-sociale appare, però, un processo troppo lento non solo per il mondo dell’informazione e della comunicazione, ma, *in toto*, per l’attuale mondo di “cittadini” consumatori. Ma è un *iter* di ricerca empirica necessario, a cui la nostra disciplina non può rinunciare e su cui si innesta quella riflessività di cui la società civile ha bisogno per poter costruire ed esprimere uno spirito critico che renda possibile il pluralismo delle idee e delle posizioni, facilitando il natu-

rale svolgersi del dibattito pubblico in un regime cosiddetto democratico. I ricercatori sociali, infatti, non producono opinioni, ma affermazioni dotate di un sostegno empirico che, se supportate adeguatamente dal punto di vista comunicativo, hanno la possibilità di attecchire e sedimentarsi nell'*humus* del dibattito pubblico e farsi "concetti guida", entrando nell'agenda politica e influenzando le scelte dei differenti attori sociali.

In verità, questo è un approccio che ritroviamo, in grande parte, nei processi cognitivi sviluppati dal *giornalismo d'inchiesta*: praticato estensivamente in passato, ma oggi raramente utilizzato perché anch'esso troppo dispendioso e lento per la stampa contemporanea, legata all'istantaneità delle *news*, alla *notiziabilità* e al consumismo informativo, come ricordavamo poc'anzi. Come sottolinea ancora una volta Burawoy, dopo «la Guerra civile [americana] l'esplorazione dei problemi sociali si sviluppò tramite la raccolta e l'analisi delle statistiche del lavoro e attraverso inchieste sociali sui poveri. Raccogliere dati per dimostrare la condizione delle classi inferiori divenne un movimento in sé stesso che gettò le fondamenta della sociologia professionale. [...] Alle sue origini, dunque, la sociologia era intrinsecamente pubblica» (2007a, p. 27). Non a caso, uno dei primi grandi sociologi della Scuola di Chicago, Robert Park, prima di diventare sociologo, aveva trovato lavoro, alla fine del XIX secolo, come giornalista. La sua attenzione per quelle che poi saranno le *social issues* diventerà elemento fondamentale dal quale si svilupperà il lavoro di tre generazioni di studiosi, accomunati sotto l'appellativo di *Chicagoans* (Chapoulie, 2016). Questi ultimi, affronteranno, in special modo, la questione della separazione e ghettizzazione razziale nella conformazione urbanistica delle città americane. Come giornalista Park utilizzerà largamente il metodo dell'"inchiesta sociale", come nel caso delle sue «inchieste radicali sulle atrocità compiute dal Belgio in Congo» (Burawoy, 2007, p. 18); avrà modo, inoltre, di sviluppare una profonda riflessione sulle comunità urbane che successivamente lo con-

durrà a scrivere *La città*, il primo grande trattato di sociologia urbana (Park *et al.*, 1999). L'inchiesta sociale ha una grande tradizione anche nell'Europa continentale, in particolar modo in Francia con le inchieste dei preti operai, con l'opera della rivista marxista eterodossa *Socialisme ou Barbarie* della cui redazione faceva parte anche Daniel Mothé (1960), autore del *Diario di un operaio*, testo di grande successo e tradotto in italiano dal sociologo cremonese Danilo Montaldi, e con le prime ricerche empiriche di sociologia industriale che, attraverso la pratica dell'osservazione partecipante e dell'esperienza etnografica, accomunerà, in quegli anni, l'opera e l'azione di ricercatori e studiosi di molteplici e differenti discipline, inaugurando il lungo e prolifico filone dei *fieldworks*. Erano gli anni della piena maturità del modello fordista, della grande produzione di massa, della piena identificazione del modello produttivo dominante con il luogo di produzione, ovverossia la fabbrica. Quest'ultima però, allo stesso tempo, non era soltanto un luogo dove si producevano beni materiali e merci, ma si producevano anche conflitti sociali che disvelavano i limiti dell'organizzazione scientifica del lavoro taylorista. La mancanza di gestione dei rapporti di produzione, come direbbe Karl Marx, cioè delle relazioni sindacali e professionali e, in special modo, delle problematiche di natura relazionale e psicologica dell'*operaio massa*, ispirarono numerose ricerche «che avevano l'obiettivo di osservare da una parte i valori e gli atteggiamenti dei lavoratori, dall'altra parte la natura del loro consenso nei confronti del *management*» (Semenza, 2014, p. 98). I pionieri di questi studi sono stati Alain Touraine con la sua ricerca etnografica (1955) presso gli stabilimenti della Renault di Billancourt in Francia e proprio Michael Burawoy che svolse, a partire dal luglio del 1974 per la sua tesi di dottorato (1976), un'osservazione partecipante all'interno dell'*Allied Corporations*, un'azienda di Chicago; studio che sarà pubblicato qualche anno dopo e diventerà un altro classico della sociologia industriale (Burawoy, 1979). A questo proposito,



Renata Semenza ricorda: «Burawoy, attraverso l'osservazione partecipante in impianti meccanici di produzione, metteva in luce come la disciplina del lavoro operaio fosse organizzata in base alla coercizione e al consenso. L'esistenza di quote fisse di produzione, davano luogo a una sorta di gioco sociale tra gli operai, tale per cui gli operai si mettevano in concorrenza gli uni con gli altri, indebolendo così la loro capacità di resistenza» (2014, p. 48).

Questi studi pionieristici di natura etnografica nel mondo dell'industrialismo (*action theory* e Scuola di Manchester), insieme a quelli della grande tradizione d'ispirazione interazionista, in particolare la Sociologia delle professioni di Everett Carrington Hughes e dei suoi allievi, crearono i fondamenti metodologici dei cosiddetti “*case studies*” qualitativi (Burawoy, 2009; 1998; Hamel *et al.*, 1993). Questi ultimi successivamente ebbero larga applicazione fino alla fine degli anni '90 dello scorso secolo, quando, l'osservazione etnografica fu gradualmente abbandonata a favore di un nuovo processo di istituzionalizzazione che portò la Sociologia industriale ad abbracciare una ricerca di tipo più accademico con obiettivi più analitici e strumenti più *standardizzati* (Semenza, 2014, p. 98). Questo passaggio descrive, ancora una volta, perfettamente il processo con cui Burawoy delinea la costituzione di una Sociologia professionale sempre più lontana da quel pubblico partecipante che costituisce, nel suo pensiero, l'attore principale nel processo di elaborazione di una teoria “critica” in grado di operare sulla realtà sociale in senso trasformativo ed emancipatore (Chesta, 2020).

\*\*\*

In questa introduzione vogliamo rintracciare, seppur rapidamente, anche i germogli di una presenza di una Sociologia pubblica in Italia. Certamente le esperienze americane prima descritte, ma soprattutto quelle vissute oltralpe, influenzeran-

no fortemente le *inchieste operaie* in Italia e l'esperienza dell'*operaismo italiano* dei *Quaderni Rossi* (Padovan, 2007, p. 8). Quest'ultima esperienza editoriale e scientifica ha portato, ad esempio, anche ad un *approccio* tutto italiano alla ricerca sul campo di tipo qualitativo: significativamente impegnato sulle questioni civili e sociali e fortemente influenzato dalla militanza politica di estrema sinistra e, spesso, all'oscuro di ciò che accadeva oltreoceano. In Italia, però, nell'inchiesta sociale possiamo rintracciare ulteriori caratteri di originalità e indipendenza. È il caso dell'esperienza che si sviluppa intorno al *Gruppo di Portici*, riunitosi attorno alla figura di Manlio Rossi Doria. Quest'ultimo ebbe il grande merito di creare il *Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno* in provincia di Napoli, dove confluirono personalità provenienti dall'accademia, da riviste scientifiche di rilievo, da gruppi politici, da organizzazioni scientifiche di diverse discipline costruendo, in questo modo, una rete che si concentrò, in particolare, nello studio multidisciplinare della *Questione meridionale* proprio attraverso il metodo dell'inchiesta sociale<sup>4</sup>. L'attenzione per i temi della povertà e dell'emarginazione

---

<sup>4</sup> Manlio Rossi Doria riuscì a dare forma al suo metodo d'inchiesta sociale attraverso il contributo multidisciplinare di studiosi provenienti da altre discipline, proprio come era avvenuto negli anni '20 del XX secolo a Chicago. Aveva stretto forti amicizie con lo scrittore, artista e politico Carlo Levi, con l'antropologo culturale Ernesto De Martino, con l'antropologo medico Tullio Seppilli, con il medico-sociologo Rocco Mazzarone, con lo psicologo sociale Luciano De Rita, con l'economista Claudio Napoleoni, con lo storico Giuseppe Galasso. Aveva, inoltre, coltivato alcune relazioni internazionali, specialmente, con studiosi americani come Donald Pitkin, George Peck, Edward C. Banfield e Friederik G. Friedmann, che hanno offerto nuovi stimoli all'approccio teorico-metodologico degli studi sul Mezzogiorno (Marselli, 1991; Pugliese, 2008; Tranfaglia, 2009; Barnao, 2016). L'opera di Manlio Rossi Doria, infine, vale la pena ricordarlo, ha fatto nascere una generazione di nuovi studiosi che sono ricordati per l'impatto storico e sociale che hanno avuto nell'immaginario collettivo di una parte del Meridione d'Italia. A noi piace, in questa sede, ricordare Rocco Scotellaro, scrittore, poeta, politico e sindacalista, allievo di Rossi Doria,

sociale del Mezzogiorno hanno, quindi, caratterizzato il ruolo “pubblico” delle inchieste sociali del *Gruppo di Portici* (Barnao, 2016, p. 64).

Ritornando al ruolo della sociologia nel discorso pubblico in Italia durante la pandemia, pur sposando un atteggiamento prudente, fin dal principio i sociologi hanno sentito, l'esigenza di offrire la propria competenza nell'interpretazione dei fatti accaduti<sup>5</sup>. Certo non è facile chiusi in casa rimanere indifferenti a ciò che accade in TV e sui giornali, dove schiere di medici, virologi, fisici e matematici si spendono nel commentare questioni di statistica sociale o organizzazione sociale dello spazio urbano e indirizzare fortemente il dibattito sulle politiche di *welfare*, sulle politiche di sostegno al reddito e sul funzionamento del Sistema Sanitario Nazionale, azzardando

---

soprannominato il “poeta dei contadini”, che condusse una serie di interviste biografiche raccolte nel volume *I contadini del Sud*. Il sociologo Gilberto Antonio Marselli ricorda come Scotellaro avesse acquisito nei tre anni di studio sotto la direzione di Rossi Doria presso *l'Osservatorio di politica agraria* di Portici, una metodologia rigorosa in campo economico e sociale, e come tale metodologia emergesse nella sua inchiesta incompiuta sulla condizione umana dei contadini e, più in generale, sulla civiltà contadina nel Mezzogiorno. Rossi Doria nella prefazione alla prima edizione del libro di Scotellaro del 1954, scriverà che lo sfortunato poeta lucano decise di dedicarsi alla ricerca sociale per l'impegno che lo legava alla sua gente, a un indissolubile rapporto attivo di fedeltà e di solidarietà verso i “suoi” contadini del Sud (Tranfaglia, 2009, pp. XX-XXI).

<sup>5</sup>Alessandro Dal Lago è partito da una riflessione molto simile alla nostra per asserire che «Georg Simmel ha notato una volta quanto poco del dolore degli uomini sia entrato nella loro filosofia [...] In questi giorni, tante voci si levano per denunciare le misure profilattiche che ci costringono a qualcosa di simile agli arresti domiciliari (nel nostro caso di occidentali, abbastanza confortevoli). Ho letto invece pochi interventi filosofici originali, a più di 35 anni dalla morte di Foucault, sugli effetti della pandemia e delle restrizioni della libertà sui marginali, i deboli, i carcerati, gli invisibili, i vecchi abbandonati, gli *homeless* e tutte le minoranze che il virus e la prossima crisi economica trasformeranno probabilmente in maggioranze» (Dal Lago, 2020).

previsioni e soluzioni che non contemplano minimamente la complessità sociale, né le molteplici variabili intervenienti nella costruzione delle realtà sociali, come direbbero Berger e Luckmann (1969)<sup>6</sup>.

Nello stato emergenziale permanente causato dal virus il rischio, perciò, è stato quello di essere investiti da un *overload* di informazioni non controllabili e impossibili da gestire. In momenti come questi, invece, serve maggiore riflessività, qualcuno che ragioni, che articoli un pensiero, una narrazione coerente e responsabile. Quello che abbiamo chiamato atteggiamento di prudenza ha, però, tenuto lontani dalla scena pubblica la maggior parte dei sociologi nel primo periodo della pandemia. Poi, piano piano si è iniziato con qualche *webinar*, qualche giornata di studi su *Zoom*, qualche iniziativa più rapida di editoria digitale.

Soprattutto nelle fasi iniziali della pandemia, a nostro avviso, è mancata comunque la voce di quella che, come descritto poco sopra, Michael Burawoy definisce Sociologia professionale. Solo alcune sparute apparizioni<sup>7</sup> hanno, di fatto, confermato la tendenza della sociologia italiana a restare nelle retrovie del dibattito pubblico<sup>8</sup>. Questa tendenza trova ancora una

---

<sup>6</sup> Pierre della Vigna ci viene incontro scrivendo che «la tentazione di chiudersi nella classica torre d'avorio delle teorie generali, lasciando a politici, economisti e scienziati la gestione delle emergenze giorno per giorno, ed evitando così errori madornali d'interpretazione è fortissima. Eppure, attendere che tutto sia concluso, per scrivere parole ponderate e definitive è anche un modo un po' astuto di cavarsi d'impaccio» (Dalla Vigna, 2020, p. 8).

<sup>7</sup> Ad esempio, ricordiamo gli interventi regolari e decisi di Luca Ricolfi su differenti organi di stampa e sul sito della Fondazione Hume fin dal principio della pandemia in Italia (Ricolfi, 2020a; 2020b; 2020c; 2020d).

<sup>8</sup> Tra le primissime iniziative sul Covid-19 in Italia dal punto di vista sociologico possiamo menzionare la *digital conference SocCov20, Le parole della Sociologia* organizzata dall'Università degli Studi della Magna Graecia di Catanzaro con il supporto tecnico dell'Università degli Studi Link Campus University su piattaforma *Meet*, con il patrocinio dell' AIS (Asso-

volta le sue radici nei principi epistemologici e nei fondamenti metodologici tipici della sociologia, una scienza empirica che ha bisogno, prima di elaborare un quadro interpretativo, di raccogliere informazioni e dati, secondo i criteri della validità e attendibilità. Nelle prime fasi non c'erano dunque le condizioni per esprimere valutazioni su base scientifica e i *media*, dal canto loro, non potevano attendere poiché alla ricerca spasmatica di 'pre-giudizi' da offrire all'immaginario collettivo degli italiani<sup>9</sup>. Inoltre, come sostiene Chiara Saraceno «la forza

---

ciazione Italiana di Sociologia) e in partnership con altre università italiane. Dagli atti di questo convegno è stato tratto un *e-book* a cura di Cleto Corposanto e Massimo Fotino consultabile sul sito della rivista *The Diagonales* (Corposanto & Fotino, 2020). Un racconto biografico sulla prima fase della pandemia vissuta nella zona rossa, lo ha redatto in tempi molto rapidi Lorenzo Migliorati con il suo *Un sociologo nella Zona Rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19* (Migliorati, 2020). Infine, tra le prime iniziative, bisogna menzionare anche la call *Open Lab on Covid-19* di *Cambio, Rivista sulle trasformazioni sociali* dell'Università degli Studi di Firenze, che ha permesso a molti sociologi italiani di pubblicare immediatamente le prime impressioni sul Covid-19 e farle circolare all'interno della nostra comunità scientifica. In particolare modo, si sottolinea qui l'intervento *Covid-19. Perché la sociologia può essere utile anche di fronte a un'epidemia: storia di una scoperta* di Maria Luisa Bianco, che nonostante i tempi strettissimi di pubblicazione, rappresenta un primo e significativo tentativo di leggere il fenomeno pandemico attraverso le categorie sociologiche (Bianco, 2020).

<sup>9</sup>A scapito di equivoci, si precisa, in questa nota, che già a partire da aprile/maggio 2020, abbiamo assistito ad una proliferazione improvvisa di indagini, quasi tutte di tipo *WebSurvey*. Per alcuni giorni siamo tutti stati letteralmente sommersi da *e-mail* di diversi colleghi che cortesemente ci chiedevano di compilare o diffondere il questionario relativo alla loro ricerca. Con la fine dell'estate, invece, sono iniziati a comparire nelle bacheche Facebook di molti colleghi decine di pubblicazioni sul Covid-19: molte riportavano risultati delle ricerche empiriche svolte, altre, invece, frutto di lavori collettanei (come questo d'altronde). Basta fare una ricerca su Google Scholar per notare l'incremento vertiginoso delle pubblicazioni a tema Covid-19 da parte della comunità sociologica. In tutte queste pubblicazioni, sicuramente, si troveranno risultati interessanti e utili alla com-